

LA COMPAGNIA TEATRALE STILEMA

*Presenta*

# I brutti anatrOccoli



*di e con* **SILVANO ANTONELLI**

**DIARIO DI UN ALLESTIMENTO**

## **I BRUTTI ANATROCCOLI**

liberamente ispirato alla fiaba di Hans Christian Andersen

di e con  
Silvano Antonelli

Scenografia Elisabetta Ajani  
Disegno luci Sasha Cavalli  
Tecnico luci e fonica Enrico Seimandi  
Videoproiezioni Francesca Ventura  
Assistente alla produzione Talia Geninatti Chiolero  
Organizzazione Paola Elettro

Ricerca materiali e video interviste a cura dell'  
OSSERVATORIO dell' IMMAGINARIO

Essere uguali. Essere diversi.

Cosa ci fa sentire "a posto" oppure "in difetto" rispetto a come "si dovrebbe essere"?

Per una bambina, per un bambino ogni attimo è la costruzione di un pezzo della propria identità.

Il mondo è pieno di modelli e di stereotipi di efficienza e "bellezza" rispetto ai quali è facilissimo sentirsi a disagio. Basta portare gli occhiali, o metterci un po' più degli altri a leggere una frase, o avere la pelle un po' più scura o un po' più chiara, o far fatica a scavalcare un gradino con la sedia a rotelle, o essere un po' troppo sensibili, o un po'....

Chiusi nelle proprie emozioni è come si sentisse un vuoto, un pezzo mancante.

Ma è proprio da quella mancanza che bisogna partire.

Questo tempo pare sfidarci a essere capaci di costruire noi stessi e la nostra identità, accettando le differenze e le unicità di cui ognuno è portatore.

La fiaba di Andersen a cui il titolo si ispira è qui vista come un archetipo. Come un "classico" che tocca un argomento universale, che va ben oltre il tempo in cui la fiaba è stata scritta. Per indagare un tema che tocca nel profondo il destino di ogni bambino e di ogni persona. Una fiaba che si modifica per parlare a questo presente.

Tra papere con gli occhiali, strumenti musicali, divertenti e poetiche suggestioni, lo spettacolo cerca di emozionare intorno all'idea che tutti, ma proprio tutti, possano cercare di rendere la propria debolezza una forza. Da qualsiasi punto si parta e in qualsiasi condizione ci si senta. Un modo per alzare gli occhi e guardare il grande cielo che ci circonda. Quel cielo nel quale la vita, qualunque vita, ci chiede di provare a volare.

**3 - 10 anni e Pubblico di Famiglie**

## ***Il tema:***

Il "tema" per un nuovo spettacolo è come mi si presentasse inizialmente sotto forma di vari indizi: frasi di bambini durante un laboratorio teatrale; la quotidiana esperienza del vivere e dell'incontrare persone, luoghi e situazioni; l'attenzione o il disinteresse mediatico intorno a certe notizie.

Piccole cose che, tutte insieme, poco alla volta, assumono un peso specifico che, improvvisamente, mi fa pensare che, in quel momento, "quel tema" sia "il tema dei temi". Quello più importante.

Quello che non vedo l'ora di approfondire.

Di capire come riuscire a svilupparlo e a condividerlo attraverso il teatro.

Anche per "I brutti anatroccoli" è stato così.

Un universo di sensazioni, provenienti da un universo di situazioni, improvvisamente si sono sintetizzate nel pensiero che riflettere sulla "diversità" e sull'"inclusione" sia la più fondamentale delle sfide che abbiamo davanti.

So bene che non è un tema nuovo. So bene che è un tema eterno.

Un tema che accompagna la storia dell'umanità e di ogni singolo essere umano. Che mette alla prova le sue paure più profonde.

Ma ci sono epoche in cui certi temi si fanno più urgenti.

Momenti nei quali occorre avere il coraggio di superare lo smarrimento e provare a guardare negli occhi il presente. E il futuro.

## **Una fiaba classica:**

I "classici" hanno la caratteristica di contenere temi universali. Che

parlano oltre il tempo nel quale sono stati scritti. Che parlano degli interrogativi e della natura profonda dell'uomo.

Nella fiaba de "Il brutto anatroccolo" è come se Andersen avesse creato un archetipo.

Anche chi non conosce perfettamente lo svolgimento della storia ha nell'immaginario l'idea di *...un brutto anatroccolo...schernito da tutti perché non è come gli altri...che poi scopre di essere un cigno...*

Quando si ha per le mani un classico si hanno davanti due strade: raccontarlo rispettandone fedelmente la trama, oppure intrecciare quella trama con situazioni alle quali la trama rimanda.

E' una operazione fatta migliaia di volte. Basti pensare alle numerosissime rivisitazioni teatrali, letterarie e cinematografiche di innumerevoli classici.

Per me, nell'allestire questo spettacolo, è come se tutto fosse avvenuto all'incontrario.

Nell'approfondire l'argomento sono arrivato alla fiaba. All'idea di giocare di specchi e di rimandi con "Il brutto anatroccolo".

Ma con una differenza; che il titolo dello spettacolo è plurale: "I brutti anatroccoli".

Una differenza piccola ma fondamentale.

Non è solo una questione di quanti siano gli anatroccoli che si sentono, o vengono visti, come diversi. E' l'idea che questo argomento ci riguarda tutti. Che il mondo è come un immenso stagno nel quale nuotano tantissimi anatroccoli. Tutti diversi uno dall'altro. Tutti a guardarsi intorno. Tutti a cercare di volare. Ognuno come vuole. Ognuno come può.

### Un argomento delicato:

Lo so. parlare di "diversità" è cosa delicata. Per non dire difficile.

Parlarne con bambini della scuola dell'infanzia e della scuola primaria ancora di più.

Sembra, a volte, che coi bambini si debbano affrontare solo certi temi. E non altri.

E' come se si volessero proteggere i bambini da argomenti che si ritengono non adatti a loro.

Mi permetto di pensare che nessun argomento è "non adatto" ai bambini.

Che quando lo pensiamo non facciamo altro che proiettare sui bambini le nostre paure, le nostre ansie, e le nostre inadeguatezze.

I bambini è come stessero sperimentando l'alfabeto del mondo.

Certo, ci vuole delicatezza, bisogna trovare il modo giusto, il linguaggio adeguato. Ma nessun tema è estraneo al mondo. E ai bambini.

Tanto meno temi quali la diversità e l'inclusione.

I bambini sperimentano quotidianamente la relazione coi compagni di classe, coi vicini di casa, con un mondo sempre più globalizzato e interconnesso. Il mondo che loro abiteranno.

Ma i bambini sono anche i portavoce degli stereotipi che passano loro gli adulti. Quegli stereotipi sui quali, mattone dopo mattone, giorno dopo giorno, si costruiscono piccoli e grandi muri.

E' per questo che ho voluto fare uno spettacolo su un tema apparentemente non semplice. Cercando il modo per parlarne con bambini e ragazzi di scuola dell'infanzia e primaria.

## Lo sviluppo del tema-tre direzioni

Mi è sempre piaciuto pensare che uno spettacolo non è "un prodotto da confezionare" ma è "la tappa di un percorso".

Certo, quello che si vedrà sul palco è la sintesi di tale percorso ma il percorso prevede un prima e un dopo.

Il prima, per me, è sempre una lunga fase istruttoria.

In questo caso mi sono mosso in tre direzioni.

Prima direzione: ho cercato di approfondire i concetti alla base dello spettacolo attraverso letture e incontri con persone e esperti che potessero darmi delle suggestioni.

*Cosa vuol dire essere normali? Cosa vuol dire essere diversi?*

*Cosa vuol dire essere differenti? Tra il concetto di "diversità" e quello di "differenza" qual è la differenza? Cosa sembra mancare a chi si sente diverso? Diverso da chi? Diverso da cosa? Come si fa a sentirsi né uguali né diversi ma unici? Come si fa a trasformare una mancanza in una forza? Come si fa a cercare di volare anche quando sembra difficilissimo poterlo fare?*

Queste e molte altre domande mi hanno accompagnato per mesi.

E hanno accompagnato le mie letture e i miei incontri con varie persone.

Progressivamente appuntavo suggestioni, parole chiave, dubbi, immagini.

Una sorta di mappa provvisoria. Una mappa con molti elementi mancanti ma già piena di indizi.

Penso sia importante, in questa fase, resistere alla tentazione di farsi delle opinioni troppo precise. Potrebbero vincolare il resto del lavoro.

Bisogna essere aperti a cambiare opinione. A inserire un tassello non previsto. A farsi sorprendere da una nuova idea.

## Seconda direzione:

I laboratori teatrali con i bambini sono sempre il cuore di ogni mio allestimento.

E anche per "I brutti anatroccoli" è stato così.

In particolare ho lavorato con bambini di scuola dell'infanzia e delle prime classi della scuola primaria.

Al centro dell'attività c'era l'idea di chiedere ai bambini di definire delle parole. E, a partire dalle definizioni che avrebbero dato, "giocare" con loro al teatro, attraverso l'improvvisazione.

Breve inciso per chi non è esperto di teatro.

La parola "improvvisazione" vorrei non si pensasse significhi fare la prima cosa che passa per la testa.

"Improvvisazione" è essere in grado di cogliere qualsiasi spunto teatrale nasca durante la scena in modo da poterlo sviluppare.

Con i bambini questo vuol dire essere veramente presenti. Vuol dire giocare fino in fondo con loro. Vuol dire sviluppare i loro suggerimenti e andare più a fondo.

Sarebbe lungo riferire le tantissime cose raccontate, scritte (per chi sapeva scrivere), disegnate e teatralizzate da parte dei bambini.

Sarebbe divertente elencare le definizioni della parola "normale" che i bambini hanno dato. O dire di come i maschi descrivono cosa vuol dire essere normale per una femmina, e viceversa.

O vedere le tante "macchine per diventare normale" disegnate.

O riferire di cosa significhi per i bambini la parola "diversità".

Ci vorrebbero pagine e pagine solo per questo.

E, allora, racconto una sola scena. Una scena particolarmente sintetica.



Che, nella sua semplicità, era piena di suggestioni.

Classe seconda. venticinque bambini seduti sulle sedie a semicerchio.

Io seduto di fronte a loro.

Alla mia domanda su come si faccia ad essere normali un bambino seduto alla mia destra dice: "E' facilissimo essere normali. Basta essere perfetti."

La risposta mi sembrava già sorprendente. Conteneva una fatica immane. La sintesi di un'epoca. L'aspirazione alla perfezione tipica di una società nella quale non si può avere alcuna debolezza.

La soglia della parola "normale" si era innalzata fino alla parola "perfetto".

Se non sei perfetto non sei normale.

A questo punto rilancio e chiedo: "E come si fa ad essere perfetti?"

E lui, prontamente, risponde: "Basta essere bulli!"

Patapunfete.

I bambini riescono a rigirare le frittate due volte con una mossa sola.

Per essere perfetti bisogna essere bulli. Forti. Inattaccabili.

Anche qui, immediate, tante suggestioni.

E' così faticoso essere perfetti che lo puoi essere solo se sei più forte di tutto. Se sei disposto a prevaricare chi potrebbe ostacolare, poco o tanto, la tua strada.

I bambini, con poche parole scrivono trattati di sociologia contemporanea. Siccome la cosa mi colpiva. E siccome tutti i ragazzi erano attentissimi a cercare di capire dove si andasse a parare ho detto: "Va bene. Fammi vedere come si fa a essere bulli. Fai il bullo con me".

Non sapevo cosa quel bambino avrebbe fatto. Non sapevo se mi avrebbe rivolto la parola e cosa mi avrebbe detto. O se avrebbe scelto di fare

un'azione.

Nel silenzio si è alzato dalla sedia. Ha attraversato in diagonale lo spazio e, quando mi è arrivato vicino, con la spalla ha sbattuto contro la mia spalla. E ha continuato a camminare.

Un'azione minimale potentissima.

In quel gesto erano condensati disprezzo e sopraffazione.

Non servivano parole.

Gli ho chiesto di rifare la scena. Poi ho chiesto ad altri di farla.

La spalla che, con disprezzo, sbatteva poco più che sfiorando contro la spalla dell'altro, era una sintesi teatrale perfetta.

Fosse stato presente un coreografo avrebbe potuto montare un'azione scenica con infinite varianti.

Dai laboratori coi bambini sono uscito con diversi quaderni di appunti e un mucchio di pensieri.

Terza direzione:

Questa parte del lavoro è stato per me un inedito. Una prima volta.

Il motivo è semplice.

Avendo lo spettacolo, come tema, il sentirsi inadeguati volevo incontrare bambini e ragazzi che avessero qualche problema particolare. In modo da farmi raccontare i loro pensieri, le loro sensazioni.

Ci ho messo poco a capire che era impossibile chiedere a chi era immerso nella tempesta di raccontarti la tempesta.

Occorreva incontrare qualcuno che, pur avendo vissuto (e, spesso, vivendo ancora) piccole o grandi difficoltà ne avesse, per così dire, maturato un minimo di consapevolezza, una "distanza".

E' così che mi è venuta in mente una categoria inedita : gli "ex bambini".

Ragazzi, cioè, già grandi che fossero disponibili a raccontare la loro esperienza e i loro pensieri.

Per capire se poteva funzionare dovevo partire da persone che conoscevo. E così mi sono ricordato di Alessia, che avevo conosciuto quando faceva la scuola materna, e stava sempre seduta su un passeggino. Poi è passata alla carrozzina. Alessia ha sempre avuto le routine.

Ora ha trentadue anni e lavora in biblioteca. Me la ricordo come una persona simpatica e seria.

Non so come fare. Chiedo alla sua maestra della scuola materna se può chiedere a sua madre se può chiedere ad Alessia se è disposta ad incontrarmi.

Nella mia testa c'è l'idea di fare un incontro interlocutorio nel quale, non so come, spiegarle cosa voglio fare.

La maestra mi riferisce che la mamma di Alessia le ha riferito che Alessia le ha detto che è ben contenta di vedermi.

Ci incontriamo un pomeriggio in biblioteca.

Io faccio giri di parole lunghissimi. Non so bene come chiederle se è disposta a raccontarmi di sé, della sua vita, dei suoi pensieri.

Lei vede che la tiro per le lunghe e, improvvisamente, mi interrompe dicendomi: "Silvano, ci conosciamo da tanto tempo. Non preoccuparti. parla liberamente. Io già alla materna avevo capito che qualcosa non funzionava".

Questa è stata la prima di tante lezioni che ho ricevuto dalle persone che ho incontrato allestendo questo spettacolo.

Alessia è molto disponibile.

Ci accordiamo per un'intervista video. Mi chiede di non farla in biblioteca

ma in un luogo in cui sia sola e possa parlare liberamente.

Così facciamo. Dopo qualche giorno ci troviamo in un saloncino del comune.

Noi arriviamo prima e prepariamo tutto.

Alessia arriva, accompagnata dalla mamma. La mamma, gentilissima, ci lascia soli. Tornerà a prenderla quando avremo finito.

Io avevo una breve traccia di domande da fare ma, come sempre, ero attento ad andare dove Alessia mi avrebbe portato.

E così racconta di come si sentiva da bambina e di come ha preso coscienza di sé e dei problemi che aveva. Di come ha preso le misure al mondo. Di come ha imparato, nonostante tutto, a volare. Di cosa pensa del futuro e di tante altre cose.

Sarebbe facile dire che è stata una cosa commovente ma sarebbe ingiusto e sbagliato. Sarebbe marcare una differenza.

Io non avevo di fronte una categoria. Io avevo di fronte una persona.

Dopo Alessia ho incontrato Serena che ha ventitré anni e, come dice lei, è una bambina "trovata". Abbandonata, non si sa in che giorno, in un paesino del Perù. E che è stata adottata da un papà e una mamma italiani. E che ti dice che la difficoltà "è non avere un inizio". Non sapere quando sei nata. E che lei, questo, non lo saprà mai.

A Serena è bastato fare la prima domanda perché lei parlasse per più di un'ora, passando tra tutti gli stati d'animo, e toccando tutti gli aspetti della sua situazione e dei suoi pensieri.

Dopo Serena avrei dovuto incontrare Andrea, ragazzo diciottenne, dislessico. Insieme ad altri sei ragazzi dislessici, con l'aiuto di alcuni genitori, ha scritto da poco un opuscolo in cui raccontano di loro. Di quando si sentivano incapaci. Di quando hanno scoperto di avere problemi.

Di come hanno provato a superarli. Ora Andrea sta frequentando con buoni risultati la facoltà di architettura.

Mi metto d'accordo con la mamma di Andrea per incontrarci a casa di una loro amica. Quando arrivo c'è una sorpresa. Insieme ad Andrea ci sono anche gli altri sei. Intervista multipla. Venti minuti per uno.

Capisco una volta di più che non si può mai ragionare per categorie.

Anche se tutti hanno lo stesso problema, ognuno ce l'ha a modo suo. Ognuno è a un certo punto del suo percorso. Ognuno è una persona diversa. E unica.

Da ultimo incontro un gruppo di ragazzi che ha dato vita ad un'associazione che si occupa di comunicazione sulla disabilità.

Persone straordinarie. Il contrario del pietismo e della retorica.

Mi raccontano con grande ironia come il mondo li guarda.

Mi elencano le parole chiave che la gente rivolge loro.

Anche loro sono sette e ognuno ha caratteristiche diverse. C'è Giada che ha trentadue anni ed è laureata in psicologia. E' in sedia a rotelle e muove solo una mano. Trascinatrice. C'è Sara che ha una serie di problemi fisici. C'è Sabah, arrivata a dodici anni dal Marocco e che racconta della sua doppia disabilità: quella fisica e quella di arrivare da una cultura e una lingua differenti. C'è Ario che parla come un profeta. C'è Andrea che ride sempre e a cui piace cantare. C'è Edoardo, anche lui in sedia a rotelle ma attivissimo. C'è Simone che fa tantissimo sport anche se quel braccio lì lo ha sempre penalizzato.

Ore di interviste. Ore di suggestioni. Ore di risate. Ore di immagini che popolano la mente.

Tre direzioni diverse ma fortemente collegate per cercare di cogliere aspetti differenti di un unico nucleo tematico.

So che a uno sguardo superficiale tutto ciò che ho raccontato finora può sembrare lontano dall'idea di come si allestisce uno spettacolo.

Ma io credo in un teatro che vive nel mondo e nel mondo cerca la sua ragione di esistere.

Se si vuole dirla in un'altra maniera si può anche pensare che quello che ho descritto non sia null'altro che un modo per scrivere un "testo" a partire dalla vita. Un testo che non è fatto solo di parole. ma è fatto del vivere stesso. Del frequentare le persone alle quali si intende rivolgere il proprio spettacolo. per "contrattare" con loro i suoi significati e la sua poetica.

Questa è la grande, e spesso dimenticata, lezione dell'animazione teatrale.

Io credo sia una lezione sempre attuale.

D'altra parte come si fa a dedicare uno spettacolo a qualcuno che non si conosce? Che non si è mai frequentato?

### **Realtà e Metafora**

Se fare uno spettacolo fosse semplicemente raccontare una storia non ci sarebbe bisogno di fare uno spettacolo.

Ci sono tanti modi più efficaci e sintetici per raccontare cose.

Il teatro si giustifica quando mette al centro l'emozione.

Persone che si trovano con altre persone per provare un'emozione intorno a questo o quel accadimento.

Questa è la grandezza e la fragilità del teatro.

E ogni spettacolo deve farci i conti.

Quindi, a un certo punto, occorre cominciare a trasformare quella testa piena di pensieri e quei quaderni pieni di appunti, in "qualcosa che succede", in "azione teatrale".

"I brutti anatroccoli" non può sfuggire a questa regola.

La prima cosa che mi viene in mente è che nel teatro convivono sempre due dimensioni: quella della metafora e quella della realtà alla quale la metafora rimanda.

Per essere chiari è evidente che la metafora rappresentata dal brutto anatroccolo della fiaba non avrebbe avuto una tale fortuna se non rimandasse alla realtà di innumerevoli persone, a partire dallo stesso Andersen, che si sentono inadeguate. Che si sentono "come" un brutto anatroccolo.

Un metafora può poi contenere delle sotto-metafore.

Ad esempio ne "Il brutto anatroccolo" il passare delle stagioni segue in parallelo il mutamento degli stati d'animo del protagonista.

Questi sono elementi di struttura che mi piacerebbe mantenere.

Nel teatro la realtà e la metafora sono come due binari paralleli, senza i quali il teatro deraglia.

### **La scenografia**

Nell'inventare gli spettacoli ho sempre bisogno di partire da un'immagine scenica forte. Non so perché. E' come avessi bisogno, prima di inventare "il gioco", di costruire "il giocattolo" col quale giocherò.

Non riesco mai a partire da delle parole. Ho bisogno di un'immagine. Quasi di un totem intorno al quale costruire lo spettacolo.

Mi viene in mente di mettere al centro della scena un grande uovo.

O, meglio, la sagoma di un grande uovo.

O, meglio ancora, una sorta di uovo-teatro.

Ecco l'idea che mi piace. Quella che mi sembra mi consenta meglio di giocare scenicamente: un "uovo" alto circa due metri con due tende bianche che funzionano come un sipario dal quale io posso entrare e uscire di scena. E dal quale posso portare in scena i vari anatroccoli di peluche che intendo utilizzare.

Ne disegno un bozzetto sul quaderno. Mi sembra possa funzionare.

Me lo immagino su un palcoscenico e mi sembra un po' "sperduto".

Mi sembra abbia bisogno di essere collocato in un ambiente.

Qui la fiaba mi viene in soccorso.

Nella fiaba tutto comincia d'estate. Quando mamma anatra cova le uova.

E allora mi viene in mente di disseminare per la scena alcune spighe di grano. Nove, per l'esattezza. Sparse qua e là su piccoli piedistalli gialli.

L'idea mi sembra funzionare perché le spighe si possono spostare e, quindi, lo spettacolo si può facilmente adattare a spazi piccoli o grandi.

Nell'immaginare una scenografia si mescolano problemi di significato con problemi tecnici.

Uno su tutti: ma se uso degli anatroccoli di peluche come faccio a sistemarli nella scena? Se li poso per terra il pubblico rischia di non vederli.

Idea. Posso irrobustire alcune spighe con delle aste di metallo e posarli in cima alle spighe. Ma soprattutto posso costruire due "scalette" simili a quelle sulle quali si appolliano le galline quando dormono, e metterle ai lati dell'uovo: una a destra e una a sinistra.

Sulle "scalette" posso posare molti anatroccoli.



Da ultimo, sul fondo della scena, da quinta a quinta, posso tendere una corda sulla quale vi sono alcune pinze da bucato.

Come fosse una corda per stendere i panni ad asciugare.

Servirà per una scena finale che ho in mente. Ma serve anche a dare profondità alla scena.

Compro una corda lunga venticinque metri così, in qualsiasi situazione mi trovi, l'immagine sarà quella di una corda che sbuca da una quinta e sparisce nell'altra quinta.

Confronto queste suggestioni con l'amica scenografa Elisabetta Ajani a cui ho chiesto di collaborare allo spettacolo.

Elisabetta è preziosa. Vede ciò che io non vedo.

Laddove io avevo fatto un prototipo di scaletta per pollaio in legno lei suggerisce di farla con un esile tondino di ferro dipinto di nero.

In questo modo non è solo una scaletta ma anche un traliccio sul quale si posano gli uccellini. Ma, soprattutto, in questo modo gli anatroccoli si vedono meglio e la loro immagine non è confusa dalla struttura delle scalette di legno.

La corda, dice, non deve avere le lenzuola stese, come io inizialmente avevo pensato, ma deve essere persa nel vuoto.

Come spesso succede, quando inventi teatro, il primo pensiero è sempre descrittivo. Se hai la pazienza di "lavorarlo" passi a una dimensione evocativa.

Elisabetta fa anche una simulazione al computer, comprensiva di anatroccoli, della scenografia.

Ci convince. Si comincia a costruire.

A partire da questa immagine scenica ho poi adattato i vari anatroccoli:

piccoli, grandi, con gli occhiali, con le ruotine, con la testa piena di pensieri, con le piume di vari colori.

E ancora i vari oggetti e strumenti musicali per "raccontare questa storia".

Ma gli anatroccoli e i vari oggetti non vogliono mai stare nel posto che tu hai loro riservato. Bisogna convincerli. Con una calamita. Con un filo. Con una vite. Con un elastico. Con qualcosa che ti devi inventare.

E quando ti sembra che tutto sia a posto scoprirai, provando lo spettacolo, di dover fare ancora tante modifiche e tanti adattamenti.

E una volta di più ti coglierà il pensiero che la scenografia, per te, non è mai la didascalia di un testo ma una parte stessa del testo dello spettacolo.

Lavorando con i bambini mi è parso di capire che il testo teatrale, così come lo intendiamo, debba diventare tutta un'altra cosa.

Una sorta di "partitura di emozioni" nella quale il valore delle parole che dici, dei movimenti che fai, della musica che suoni e finanche della scenografia che usi non sono altro che alcuni dei tanti elementi del concerto-teatrale che stai realizzando.

### **Le prove**

Quando non parti da un testo predefinito, cosa che a me non succede mai, provare uno spettacolo è anche inventare lo spettacolo.

Fare la sintesi scenica di tutto quello che fino a quel momento hai pensato e immaginato.

E' "scrivere" lo spettacolo provandolo.

Non ci sono ricette facili e metodi infallibili.

Certo l'esperienza aiuta a farti intuire prima quando stai sbagliando ma questo non ti dispensa dal fare qualche nuovo tipo di errore.

In sostanza provare uno spettacolo mi è sempre sembrato assomigliasse ad un corpo a corpo con tutta la materia che hai per le mani: materia di pensieri e materia pratica.

Fai e disfi infinite volte. Finisci le prove una sera pensando di avere trovato una scena fondamentale e ti svegli il mattino dopo pieno di dubbi.

Le prove de "I brutti anatroccoli" hanno però avuto una caratteristica molto particolare. Sono state accompagnate costantemente da una sensazione che non mi era mai capitato di provare.

Sensazione che ha a che fare con l'argomento dello spettacolo.

Argomento, come si diceva, "delicato" e, quindi, irto di rischi.

In passato, di solito, era come se, dopo avere individuato la struttura generale dello spettacolo, per il resto si trattasse di "riempire" quella struttura.

Per "I brutti anatroccoli" è stato tutto diverso. Difficilissimo.

Era come se, ad ogni scena, mi fermassi e, guardandomi intorno circospetto, mi domandassi: ho detto una cosa retorica? Ho detto una banalità? Ho fatto del facile pietismo? Ho usato parole sbagliate? Sto offendendo involontariamente qualcuno? E mille altre domande.

Solo dopo essermi convinto che la scena poteva funzionare provavo a fare il passo successivo.

E' stato così durante tutte le prove.

Una drammaturgia costruita millimetro per millimetro mettendo continuamente in discussione ognuno dei millimetri.

Ma le prove non sono solamente stare nel chiuso di una stanza, da solo, a

cercare di capire cosa fare o non fare.

Sono anche confronto. In più direzioni.

Per me un'esigenza importante è che ci sia almeno una persona a farmi da interlocutore durante le prove.

Una persona con la quale "palleggiare" le idee e le soluzioni sceniche che mi vengono in mente.

In questo caso la persona è stata Talia. Importantissima. A ragionare con me. A rilanciarmi i pensieri. A prendere migliaia di appunti, in modo che non dovessi interrompere i ragionamenti e le improvvisazioni.

Talia che ogni giorno aggiornava il copione, così come andava costruendosi.

Non sembri un ruolo di servizio. Almeno per me così non è.

Se palleggiare può sembrare un'operazione solitaria, in verità non lo è.

Non ci sei solo tu. C'è anche la superficie contro la quale palleggi. E la qualità della superficie, quando palleggi, non è mai indifferente. Se è troppo bitorzoluta la palla non ti tornerà mai indietro ma passerai il tempo a raccoglierla da terra.

Una seconda esigenza, fondamentale per questo spettacolo, è stata quella di invitare alcuni degli ex-bambini a vedere le prove in modo che mi dicessero se, secondo loro, ero sulla strada giusta.

E' stato molto emozionante fare in anteprima delle prove per loro.

Erano molto contenti dello spettacolo.

Dopo una di queste prove ho fatto a Giada una domanda molto ingenua. Le ho chiesto: "Ma come faccio a non sbagliare".

Lei mi ha sorriso e mi ha risposto: "Non puoi sbagliare. Perché ti sei messo in relazione".

Naturalmente si può sbagliare anche mettendosi in relazione ma la

risposta coglieva, per me, un punto importante. Il metodo della relazione, della frequentazione, era l'unico che potesse aiutare a cercare una "verità" del teatro.

La terza esigenza era, evidentemente, quella di vedere come reagivano i bambini. E, qui, per bambini intendo quelli con cui non puoi assolutamente barare. Quelli che o sei in grado di affascinarli o fanno altro. Ad esempio i bambini della scuola dell'infanzia. I tre-cinque anni.

E così ho fatto una serie di anteprime in diverse scuole dell'infanzia di Ivrea e di Rivalta di Torino.

I bambini seguivano molto e, a ogni replica, modificavo qualcosa sulla scorta di ciò che era successo nella replica precedente.

Diverse insegnanti dopo lo spettacolo conducevano dei dialoghi sullo spettacolo coi bambini. E si appuntavano le frasi e i commenti dei bambini. O ci davano i disegni che i bambini facevano dopo averlo visto.

Dopo una quindicina di repliche lo spettacolo ha trovato una sorta di suo "assestamento", che si è andato perfezionando nelle repliche successive al debutto.

Ma se tutto fosse così lineare non sarebbe umano.

E, infatti, in tutto questo percorso durato parecchi mesi, ad un certo punto un amico che organizza spettacoli a Copparo, in provincia di Ferrara, ci chiede se facciamo alcune repliche nel suo teatro.

Con Luciano Giuriola ci si conosce da molti anni e mi è sempre piaciuto il suo spirito di sperimentatore. La sua voglia di ospitare cose che sono allo stato nascente. Il rischio è sempre altissimo e solo con degli amici puoi correrlo. E poi a me piace sempre mettermi in situazioni complicate.

E così, quando lo spettacolo era ancora in prova, siamo andati a Copparo e

abbiamo fatto alcune repliche in teatro e due repliche negli Asili Nido. Repliche difficili. Preziose. Come buttarsi in mare aperto dopo la terza lezione di nuoto in piscina.

Per altro lo spettacolo non è stato pensato per i Nidi ma avere provato a farlo in quelle situazioni ne ha sperimentato la "fascinazione pura". Quella che va al di là di qualsiasi parola e di qualsiasi convenzione.

Tornati da Copparo abbiamo fatto l'ultima sessione di prove, prima delle anteprime e del debutto ufficiale, nelle quali abbiamo modificato tutto ciò che ci sembrava di avere capito dalle repliche di Copparo.

### **Il debutto**

Il 22 maggio del 2015 lo spettacolo, dopo il lungo percorso descritto, ha debuttato al Teatro Giacosa di Ivrea, nella stagione teatrale per Famiglie. Era un venerdì sera. C'erano circa trecento persone.

Tra queste tutti gli ex-bambini che avevano collaborato allo spettacolo.

E' stata una festa. Erano contentissimi. Alla fine si facevano i selfie con l'anatroccolo dello spettacolo che li rappresentava.

Nei giorni successivi mi hanno scritto molte loro riflessioni.

Una di queste è allegata a questo "diario dello spettacolo".

### **Gli spettacoli non finiscono mai**

Ma se, come dicevo, si pensa a uno spettacolo non come a un prodotto ma come alla tappa di un percorso, uno spettacolo non finisce mai di crescere e modificarsi.

Replica dopo replica, pubblico dopo pubblico, bambino dopo bambino, è come se uno capisse sempre una nuova sfaccettatura di ciò che sta

facendo. Un nuovo significato.

E questo cambia lo spettacolo. Impercettibilmente.

Come ulteriori pennellate aggiunte ad un quadro. Come note che completano una melodia.

Il Teatro, e quello rivolto ai Bambini e ai Ragazzi in particolare, esaltano l'idea che alla base del Teatro ci sia una relazione.

Che lo spettacolo è importante. Ma lo spettacolo vive solo in una relazione.

E le relazioni sono imprevedibili. Richiedono che tu sia completamente lì, presente, a vivere quel presente, insieme a quei bambini. Che del vivere il presente sono i massimi esperti.

### **Cosa resta di uno spettacolo**

E' difficile dire cosa resti di uno spettacolo. La nostra cultura e la nostra abitudine privilegiano le cose che lasciano tracce: su carta, su nastro, su video, su pellicola.

E' rassicurante pensare che le cose restino.

Ma il teatro è una relazione tra persone. E le relazioni si consumano nel momento in cui avvengono. E se ci sarà un altro spettacolo, e un'altra relazione, sarà per forza diversa.

Questa apparente fragilità del teatro è ciò che lo ha sempre fatto guardare con sospetto. Molto spesso anche dagli ambiti educativi.

In ambito educativo ma, se mi si permette, soprattutto quando si confonde l'educazione con l'apprendimento, si ha difficoltà a maneggiare il teatro. Quando si pensa che di ogni esperienza vada cercata una immediata ricaduta cognitiva si rischia di ridurre il teatro a un sussidio didattico.

E quindi di pensare che del teatro possano rimanere i copioni, i messaggi che veicola, gli argomenti più o meno confacenti ai percorsi scolastici.

Penso che andrebbe riaperto un grande cantiere tra teatro e scuola per raccontarsi reciprocamente, per capirsi meglio, per ridiventare compagni di strada e di progettazione.

Forse allora si potrebbe cercare insieme, davvero, cosa resta di uno spettacolo. Cosa resta, di un'emozione, nell'animo di un bambino.

### **E quindi? E dopo?**

Quanto detto non vuol dire che non si possa "approfondire" uno spettacolo. Che non si possa partire dalle sue suggestioni e giocarci con i bambini.

Qui la fantasia diventa sovrana e le possibilità pressoché infinite.

Quello che intendevo dire è che rispettare il teatro significa lasciarlo nella dimensione dell'esperienza. E non ricondurlo e ridurlo alla dimensione del "cosa si è imparato".

L'esperienza è un'onda lunga. Che non necessariamente dice tutto e subito.

L'esperienza non è una pratica da sbrigare.

E allora, volendo lavorare sullo spettacolo con i bambini, si potrebbe partire da...

-farselo raccontare dai bambini in un dialogo collettivo condotto dall'insegnante.

-far fare un disegno sullo spettacolo. Senza aspettarsi che ne disegnino "la trama". Accettando anche che disegnino il compagno che era seduto loro a fianco a teatro.

-farsi dire quale degli anatroccoli dello spettacolo preferiscono. E perché.



-fare inventare dai bambini degli anatroccoli che nello spettacolo non ci sono.

-fare disegnare su cartoncino, da ogni bambino, il proprio anatroccolo.

farlo diventare a tutti gli effetti un personaggio e fare inventare storie nelle quali interagisce con gli anatroccoli inventati dagli altri bambini.

-farli giocare all'interno di semplici situazioni teatrali che traggano spunto dalle scene dello spettacolo. Magari cambiando la situazione nella quale il personaggio agisce.

Esempio. L'anatroccolo che non può giocare a pallone perché porta gli occhiali cosa immagina mentre guarda gli altri giocare?

E che avventure meravigliose vive quando sta per mangiare la minestra e gli si appannano gli occhiali e pensa di essere in una nebbia fittissima e...

E quello che fa fatica a leggere? E quello con le ruotine? E tutti gli altri?

E quelli inventati dai bambini?

-E se invece degli anatroccoli, nello spettacolo, ci fossero stati anche altri animali?

Si potrebbero inventare storie sulla diversità tra i vari animali.

Cosa non piace agli anatroccoli del topo? E cosa rimprovera l'elefante alla giraffa? E le formiche cosa pensano degli ippopotami? E come possono fare per riuscire a vivere insieme? Senza che nessuno sia escluso? Come possono fare perché le caratteristiche di ognuno vengano valorizzate?

-Lo spettacolo, oltre a dei "fatti", cerca di raccontare anche le sensazioni che provano i vari personaggi. Cerca di trasformarle in immagini.

Ad esempio quando gli anatroccoli sono tristi sentono come di avere "un sacchettino nella pancia". Quando sono felici nel loro cuore "spuntano dei fiori".

Potrebbe essere molto interessante trovare con i bambini delle immagini che traducano degli stati d'animo. A partire dalle scene contenute nello spettacolo.

E' il gioco delle metafore.

Ma si potrebbe anche cominciare con un gioco di similitudini.

Essere contenti è come....Essere arrabbiati è come....Ecc...

-Stesso discorso per ciò che riguarda il passare delle stagioni.

Nello spettacolo le stagioni rappresentano degli stati d'animo.

Ma per riuscire a volare non bisogna dare le stagioni per scontate.

Bisogna poter pensare che le cose si possono modificare. E che ciò che viene considerato in un modo può anche essere in un altro.

Solo se si riescono a trovare, nella difficoltà, delle possibilità, si possono modificare le cose. Si può cercare di far diventare "cosà" quello che sembra scontato debba essere sempre "così".

E si potrebbe, magari, arrivare a scoprire che l'inverno è la stagione più ricca di frutti sotterranei.

### **Due contributi**

Quando si inventa uno spettacolo si incontrano molte persone.

Con alcune scambi qualche opinione. Con altre rifletti a lungo.

Ad alcune ti viene voglia di chiedere un contributo più strutturato.

Pensieri paralleli all'allestimento dello spettacolo. Che ne allargano la prospettiva e ne approfondiscono le suggestioni sul tema.

Per questo voglio terminare questo "diario" con una riflessione di Giada Morandi, psicologa, già citata come una degli ex-bambini coinvolti nell'allestimento dello spettacolo; e con uno scritto di Tiziana Nasi,

Presidente della FISIP (Federazione Italiana Sport Invernali Paralimpici), una delle realtà incontrate lungo il cammino de "I brutti anatroccoli". Una realtà che sfata ogni luogo comune. Una dimensione in cui persone che sembrerebbero avere delle disabilità compiono imprese sportive eccezionali.

Nell'uno e nell'altro caso persone che ci indicano come sia possibile volare. Sotto qualsiasi cielo. E verso qualsiasi destinazione.

A Tiziana Nasi e a Giada Morandi il nostro sentito ringraziamento.

*Un'occasione di incontro, di dialogo, di riflessione sui temi dell'alterità e della relazione, su una società - e, quindi, una scuola come suo sistema cardine - capace di riconoscere ed accogliere le singole identità assumendo la sfida delle diversità come nucleo pedagogico fondamentale: queste le impressioni "a caldo" da spettatrice de I Brutti Anatroccoli.*

*Da spettatrice donna, collega, figlia, amica, fidanzata, zia. Da persona con disabilità.*

*Da persona con disabilità che ha vissuto l'intero ciclo di studi senza sostegni, avvalendosi del solo aiuto dei compagni per ovviare agli impedimenti fisici e, non di rado, mettendo in crisi gli insegnanti per questo. All'epoca non lo capivo molto, oggi so che probabilmente erano solo impreparati e disorientati, destabilizzati da una situazione a cui cercavano di rispondere affidandosi più al buon senso e al proprio sistema valoriale che ad una regola imposta dall'alto.*

*D'altra parte, ho cominciato le elementari nel 1990/91 e il pronunciamento di Salamanca, adottato nel quadro della conferenza mondiale sui bisogni speciali in educazione e che riconosce l'importanza di "offrire educazione a tutti, bambini, giovani e adulti con particolari necessità" è stato siglato solo nel 1994. Verosimilmente i suoi effetti si sono resi visibili solo nell'ultimo decennio.*

*Ma educare, oggi come allora, significa anche offrire modalità interdisciplinari di lavoro agli studenti e agli insegnanti alle prese con un sistema scolastico in grande sofferenza.*

*La scuola degli anni '90 non era certo pronta ad accogliere uno spettacolo come questo, capace di stimolare la riflessione sulle disabilità, portando i bambini ad attivare processi interiori di rispetto, solidarietà e comunicazione positiva nei confronti di persone etichettate come diverse.*

*I bambini, fin da piccolissimi, hanno un profondo bisogno di apprendere emozionandosi, vivendo paure e gioie, sentimenti vari e contraddittori per conoscere se stessi e il mondo che li circonda. Il teatro diventa, così, un modo di fare scuola senza veicolare contenuti disciplinari integrando in una alchimia quasi perfetta tutti i linguaggi a disposizione*

*dell'essere umano - la parola, la musica, l'immagine - consentendo di vivere in prima persona le vicende, favorendo forme di identificazione con importanti risvolti anche educativi per la preziosa funzione catartica che, tra le altre, può svolgere.*

*Il modo con cui lo spettacolo affronta il tema della disabilità risponde appieno alla tendenza - sempre più manifesta nel mondo del Terzo Settore - di cominciare a parlare di diversità nel senso più ampio del termine partendo dalla consapevolezza che la peculiarità riguarda tutti a prescindere dal fatto che sia più o meno evidente e deriva dalla specifica e caratteristica storia personale, familiare, politica, religiosa, filosofica di ciascuno.*

*Ma il confronto con la diversità troppe volte spaventa perché significa mettere in discussione le nostre certezze, i nostri limiti, la nostra stabilità quotidiana. Non è il colore della pelle, la carrozzina, la differenza di pensiero che può precludere la nostra libertà. Non è la critica costruttiva o l'incertezza di una nuova strada che può tenerci lontano dalla verità che cerchiamo o dal raggiungimento della nostra meta. Ci vuole necessariamente coraggio e volontà per affrontare la diversità. A volte può essere la nostra diversità che ci spaventa e cerchiamo di nasconderla confondendoci in ciò che non siamo. E, di certo, non è questo il messaggio che possiamo permetterci di passare ai bambini in questa colorata e variegata società.*

*Conoscere e fare esperienza della diversità è necessario per avere un positivo rapporto con essa e imparare a considerarla un elemento di ricchezza.*

*Incontro tante persone nelle mie giornate e le prime reazioni dal punto di vista emotivo, tipiche tanto dei bambini quanto degli adulti, sono la paura e la diffidenza.*

*Accostarsi ad una persona disabile suscita questi sentimenti perché la diversità - tutta, anche quella non visibile al primo impatto come la mia - costringe ad uscire da se stessi per confrontarsi con l'altro mettendo in discussione i propri schemi e le proprie convinzioni. Nella persona disabile, inoltre, la diversità si sostanzia nel limite, situazione che da sempre l'uomo vive in termini conflittuali. Il disabile*

*presenta in modo evidente i segni del limite, determinato dal deficit al quale viene di solito associato, spesso a livello inconscio, il dolore e la sofferenza prendendo in considerazione una parte - il deficit che causa svantaggio - per il tutto - la persona nella sua interezza - fatta di deficit e di limiti ma anche di potenzialità e ricchezza.*

*La paura genera anche il pregiudizio che non è innato, ha piuttosto il suo fondamento nelle influenze familiari, ambientali, sociali, e si struttura già dalla prima infanzia: un giudizio dato a priori su qualcosa di cui, per via della paura, non si è fatto esperienza diretta.*

*I pregiudizi sulle persone disabili sono numerosi e diversi: generalmente si dubita non solo delle loro capacità funzionali ma anche intellettive ed emotive, della possibilità di godere della vita e delle cose, di vivere sentimenti positivi e gioiosi.*

*Riconoscere i pregiudizi e capire che sono radicati in noi a causa della paura e non basati su fatti reali e concreti, è il primo passo in vista del loro superamento. In questo senso la conoscenza diretta con la diversità e la possibilità di sperimentarla in modo positivo e gioioso permettono di verificare e superare i propri pregiudizi e scoprire nelle persone disabili (o diverse, più in generale) elementi positivi che contraddicono i nostri stereotipi.*

*Eppure a volte, a livello sociale ed anche educativo si cerca di annullare le diversità che ci rendono tutti così meravigliosamente unici, si tende a lavorare più sul collettivo che sull'individuo, a creare universi omologati, comunità di simili dove il singolo si deve identificare con il gruppo e la pluralità dei soggetti non sempre viene rispettata. Così l'alterità e la diversità vengono attribuite non a ciascun individuo in quanto essere differente da un altro, ma solo ad alcuni che presentano particolari caratteristiche che li rendono dissimili rispetto all'omologazione del gruppo. Ed è proprio per questo che la presenza del cosiddetto diverso nella società come a scuola genera conflitti, mette in crisi il normale funzionamento del sistema e condiziona in modo forte la formazione e la crescita dei singoli, tanto più se si tratta di bambini e/o adolescenti. Se si riuscisse invece a percepire la differenza non come un limite alla comunicazione, ma come un valore, una risorsa, un diritto, l'incontro con*

*l'altro potrebbe essere in certi casi anche scontro, ma non sarebbe mai discriminazione. E l'educazione diventerebbe scoperta e affermazione della propria identità e, contemporaneamente, valorizzazione delle differenze.*

*I bimbi, anche con disabilità, desiderano le medesime cose degli altri: vogliono divertirsi, gioire, condividere. Segniamo così in modo indelebile l'universalità del diritto alla felicità. Il diritto essenziale a essere persona. Senza etichette, senza condizionamenti sociali, perfino senza ausili. Liberi come la natura che ci ha generato con una anomalia che nel nostro mondo civile verrebbe vista con occhi di pietà, di commiserazione.*

*E ai nuovi bimbi con disabilità, invece, vorrei lasciare un messaggio: siate capaci di trasformare la vostra fragilità in un'opportunità strepitosa per generare incontro, ascolto dell'altro, senso civico, impegno sociale mantenendo sempre un'ironia intelligente quale caratteristica del vostro ragionare.*

*E' faticoso, difficilissimo e spesso doloroso perché la disabilità, a volte, non consente la mediocrità perché lo sguardo degli altri è sempre su di te, sei in vetrina e non puoi sottrarti al gioco, devi interpretare una parte, svolgere un compito, essere sempre all'altezza della situazione con più difficoltà degli altri.*

*Ma no, non è impossibile.*

*Certo che questo involucro non corrisponde esattamente a ciò che avreste voluto indossare attorno al vostro spirito. Ma il tempo del corpo va rispettato. Il suo linguaggio va ascoltato. Non siate suoi nemici, coltivate il cuore, alimentate il cervello. Questo farà parte del vostro essere unici non per i vostri limiti ma per le vostre potenzialità.*

*L'uguaglianza è un'utopia e forse non ci serve. Basterebbe la parità per sentirci tutti abili.*

*Anche voi.*

*Giada Morandi*

*Ho sempre pensato che l'aggettivo brutto non dovrebbe avere molto posto nel nostro vocabolario, perché al massimo brutto può essere un oggetto, mai un essere vivente. Non conosco brutti anatroccoli, ma conosco tante persone che hanno saputo fare di una limitazione fisica o intellettuale un'opportunità: penso a tutti gli atleti che ho incontrato in questi ultimi 20 anni, ragazzi e ragazze che si sono avvicinati allo sport proprio per dimostrare che nonostante una disabilità, sono la nostra società, ne fanno parte a tutti gli effetti e la rendono migliore. C'è chi ha scelto discipline di squadra come Ivan Gallino che sfreccia sul suo slittino da hockey coniugando allenamenti, lavoro e famiglia oppure la veterana Patrizia Saccà, grande atleta del tennis tavolo che oggi promuove corsi a ragazzini in tutta la provincia di Torino e poi c'è la nostra Federazione che segue gli sport della neve, dallo sci alpino al nordico passando per lo snowboard, il più amato tra i giovanissimi e che sta già pensando a formare le squadre nazionali per le prossime paralimpiadi del 2018! Insomma in 20 anni che vivo in mezzo allo Sport per persone con disabilità posso dire di non avere mai conosciuto una vera persona disabile....!*

*Lo sport per persone con disabilità è un bel mazzo di carte da sfogliare per trovare nel Jolly lo sport che più ci si addice e se il vostro Jolly è sulla neve la FISIP vi aspetta*

*Tiziana Nasi*



## CANZONE DEI BRUTTI ANATROCCOLI

QUA HO LE ZAMPE.  
QUA HO LE ALI.  
QUA C'E' IL BECCO.  
QUA GLI OCCHIALI.  
QUA CI SONO LE BRETELLE  
PER VOLARE TRA LE STELLE.

TIRA...TIRA...LE BRETELLE...TIRA ANCORA...ANCORA UN PO'...

VOLARE E' MOLTO BELLO.  
ATTENTO A QUEL CARTELLO!  
VOLARE NON E' MALE.  
ATTENTO AL CAMPANILE!  
VOLARE E' ANCHE UN PO' STRANO.  
ATTENTO ALL'AEROPLANO!  
VOLARE E' ECCEZIONALE.  
ATTENTO ALL'OSPEDALE!

I POVERI ANATROCCOLI  
SON PIENI DI BERNOCCOLI.  
MA SE UNO CASCA GIU'  
SI TIRA SEMPRE SU.  
E SE VA PROPRIO STORTA  
CI PROVA UN'ALTRA VOLTA.

Hanno collaborato al progetto di allestimento  
la Classe II Scuola Duchessa D'Aosta di Rivalta di Torino (Anno 2013/14)  
l'insegnante e amica Rita Boeri  
il gruppo Volonwrite di Torino  
l'Associazione Crescere Insieme di Cigliano (VC)

*Un particolare ringraziamento a  
gli ex-bambini*

*Alessia Accossato, Simone Croce, Ario Dal Bo', Serena De Bastiani,  
Valeria Graziano, Emma Griva, Andrea Facciano, Martina Facciano, Sara  
Frezza, Sabahe Irzan, Giada Morandi, Andrea Puma, Enrico Rocca,  
Luca Tonello, Edoardo Vanotti, Alessandro Zanesco*

*e*

*IL CONTATO DEL CANAVESE per aver ospitato al TEATRO GIACOSA  
di IVREA le prove dello spettacolo.*



La COMPAGNIA TEATRALE STILEMA  
è una sigla artistica di UNOTEATRO soc. coop.  
Corso G.Ferraris 266 10134 TORINO - ITALIA  
tel +39011.19740258 fax +39011.19740273  
[www.compagniateatralestilema.it](http://www.compagniateatralestilema.it)  
e-mail : [elettro@compagniateatralestilema.it](mailto:elettro@compagniateatralestilema.it)

**Allestimento creato alla Casa del Teatro e Giovani di Torino**



**Unoteatro soc. coop è riconosciuta da**

